

R III Contaminazione che non convince nella pièce su Riccardo III. Tra gotico e Beckett

Gassmann tradisce Shakespeare

di FRANCO CORDELLI

Di questo *R III* (dove il nome del protagonista è dal traduttore Vitaliano Trevisan ridotto alla sola iniziale), o *Riccardo Terzo* (dove il consueto numero romano viene scritto in lettere) la locandina dichiara un Alessandro Gassmann protagonista e regista. Ma la locandina dello Stabile del Veneto è apocrifa o inesatta. Che Gassmann ne sia interprete è indubbio, lo è anzi in modo sovrastante, a cominciare dalla sua altezza rispetto agli altri personaggi. A essi egli si rivolge parlando dall'alto, anche quando si abbassa — come nella tradizione si abbassa, quasi strisciando — il vile, subdolo, ipocrita despota, colui che ha l'idea fissa di conquistare un trono che non gli spetta.

Perché altrimenti Riccardo III oltre che sciancato sarebbe gobbo se non per illustrare in modo icastico, con la sua deformità, il carattere? Perché continuerà a essere così, più vero del vero, anche adesso che ne sono state trovate le ossa e tra prova del dna e teschio ne sono stati ricostruiti i lineamenti e vediamo che era un bel giovane? Sì, il Riccardo III di Shakespeare, che dell'assassino e despota eredita somiglianze o contiguità, e la cui verità è inchiodata alle parole, sarà in futuro quello che sempre è stato. Ma l'eroe di Trevisan e di Gassmann è colui che riconosciamo come creatura di Shakespeare? Direi di no. A cominciare dal nome; o dal rovesciamento che Alessandro ne ha fatto.

R III o *Riccardo Terzo*, in quanto testo drammaturgico non è una traduzione, né un adattamento. È una riscrittura del dramma shakespeariano: d'esso è rimasta la trama o, se si vuole, la struttura. Ma la lingua è tutta diversa, diverso lo stile. Basterà vi dica che molte battute non sono più lunghe d'un rigo, anzi d'un verso — e che i versi, se tali sono, appaiono scritti come è scritto il teatro contemporaneo: per dizioni secche, rapide come fulmini (di fulmini nello spettacolo

ne appaiono — come fossero versi).

Il testo sarà dunque da attribuire a Trevisan, non a Shakespeare. Dicevo della regia. Lo scetticismo dell'autore nei confronti della regia come attività autonoma (non ricordo se ne ho letto, me ne hanno parlato, o lo immagino) ha il suo fondamento nel testo che egli scrive: come un testo del Beckett da lui tanto amato, ma anche dell'amatissimo Bernhard, quello di Trevisan tutto a sé avoca, ogni pote-

re. Al regista, quale noi lo intendiamo, come interprete dell'opera, non sono consentiti movimenti né colpi di capo. Egli deve attenersi alle regole, a ciò che fu scritto. E così, di fatto, la regia stessa (per paradosso) è di Trevisan — e solo nominalmente di Gassmann. Egli si limita — ma limita, va da sé, è riduttivo — a eseguire la partitura. Ed ecco che sottilmente il testo antico diventa moderno, che la tragedia diventa farsa. O, con più

esattezza, parodia, clamoroso esempio di cultura pop.

R III è invero una specie di Frankenstein; Clarence (vestito come fosse sospeso tra un astratto ieri e un astratto oggi) accende la radio; Lord Hastings si accende una sigaretta; il turpiloquio a noi più contemporaneo zampilla con discrezione ma è lì, presente all'appello; e il fuoco non è che un riflesso video, come lo sono i fulmini — poiché nulla è «vero». E, poi, quel re



in carrozzella non è un personaggio da *Finale di partita*? E quando, non ricordo chi, si siede accanto a un altro a confabulare, non siamo in *Aspettando Godot*? Ma, soprattutto, la serie dei sette od otto assassini compiuta da R III, ovvero *Riccardo Terzo* per mano dell'efferato Tyrrell, non è la sequenza di uno spiritoso film gotico?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



voto **6**



Tiranno Alessandro Gassmann e Manrico Gammarota in «R III - Riccardo Terzo» in scena al Teatro Royal di Bari